

A Mosca Capria, Reviglio e il presidente della SNAM, Barbaglia

Finalmente firmato ieri il protocollo per il gasdotto siberiano

Importiamo complessivamente almeno 120 miliardi di metri cubi di gas in un quarto di secolo - Positive ripercussioni sull'economia italiana - Nuovi posti di lavoro

Dal nostro corrispondente
MOSCA — L'accordo per il gas è firmato. L'Urss si impegna a vendere all'Italia, e l'Italia si impegna ad acquistare, circa 120 miliardi di metri cubi di gas in ventiquattro anni. La spesa italiana complessiva oscillerà tra 21 mila e 27 mila miliardi di lire (ai prezzi odierni) distribuiti su un quarto di secolo. Sono tra quattro e cinque miliardi di metri cubi, in media, ogni anno: un po' più della metà di quanto era stato previsto prima della «pausa di riflessione» che bloccò la trattativa per decisione italiana. Meno di quello che i sovietici avrebbero voluto venderci (otto miliardi di metri cubi all'anno), ma Mosca ha mostrato di gradire ugualmente e ha concesso, in pratica, di soddisfare tutte le richieste italiane di contropartita. Vediamo il dettaglio.



MOSCA — Stretta di mano tra il presidente del Consiglio dei ministri dell'URSS Tikhonov e il ministro Nicola Capria

millioni di dollari dovrebbero essere conclusi entro l'anno in corso. A sua volta il ministro per il commercio estero, Nicola Capria, ha scambiato con il vice ministro Nikolai Komarov lettere relative all'impegno di sviluppare le relazioni economiche tra i due paesi al fine di riequilibrare il disavanzo commerciale italiano, dimezzandolo entro il biennio '85-'86. In pratica i sovietici si impegnano a «spendere in Italia» tutto il gettito di entrate aggiuntive che deriverà loro dall'aumento di vendita di gas al nostro paese. Di particolare importanza è l'impegno a dimezzare, nel biennio prossimo, il deficit della bilancia commerciale italiana che ha raggiunto, nel 1983, il cospicuo

valore di 2.606 miliardi di lire. Il presidente del Consiglio dei ministri sovietico, Nikolai Tikhonov (che ha ricevuto Capria nel pomeriggio di ieri) è andato ancora più in là: l'URSS — ha detto — si propone di andare ancora oltre il traguardo del dimezzamento nel biennio. Tikhonov ha anche fatto un cenno di estremo interesse al settore delle opere civili affermando che l'URSS segue con grande attenzione l'evoluzione della tecnologia italiana in questi settori e che si propone di valutare ordinazioni di «infrastrutture» chiave in mano. Si tratta forse di un accenno a un enorme progetto di costruzioni autostradali che l'URSS ha avviato da tempo per fare fronte all'arretratezza del

suo sistema di infrastrutture di comunicazione. A giorni una delegazione dell'Italimpianti (gruppo IRI) verrebbe a Mosca per esporre ai sovietici le capacità dell'impresa pubblica italiana. L'ENI, come si è detto, vede così spianata la strada per un altro grande balzo del suo volume d'affari con i sovietici. Un intero gruppo di grandi progetti — tra i quali spiccano quello del carbonoduto (in cooperazione con la Finlandia) tra Belovo e Novosibirsk, 250 chilometri sperimentali che potrebbero avviare un altro affare del secolo, visto che le riserve di carbone dell'URSS sono sterminate — e quello della prospezione di nuovi giacimenti di idrocarburi nel Mare di Barents — viene avviato con l'accor-



do odierno. Ma non sarà solo un vantaggio per l'ENI. In realtà gli impegni sovietici significano complessivamente dal 2.200 ai 2.700 miliardi di nuove commesse nel prossimo biennio e questa volta sarà appannaggio soltanto dell'impresa pubblica, ma anche di centinaia di piccole e medie aziende che hanno già acquistato sul mercato sovietico posizioni di prestigio.

Col gas si partirà comunque non troppo veloci. Nei primi due anni, a cominciare dal primo ottobre prossimo, si prevede che l'Italia importerà, in tutto, un miliardo e mezzo di metri cubi aggiuntivi (oltre ai circa 8 miliardi che già acquista da tempo ogni anno). Significherebbe, in termini finanziari, un esborso aggiuntivo di circa 200 milioni di dollari: non molto. Gli anni seguenti vedranno crescere progressivamente l'erogazione di gas fino ai livelli dell'attuale.

Un po' di calcoli alla buona, fatti negli ambienti commerciali italiani di Mosca, dicono che questo contratto, aggiunto al dimezzamento del nostro deficit commerciale e, in prospettiva, al suo pareggio, dovrebbe produrre, in un quarto di secolo, qualcosa come 520 mila posti di lavoro. Cioè circa 21 mila «lavori/anno» per i prossimi 25 anni che saranno tutti nuovi posti di lavoro, ma vuol dire una cosa analoga e di grande rilievo occupazionale: che ogni anno, nei prossimi 25 anni (se tutto procederà per il meglio) circa 21 mila lavoratori in più dell'industria italiana lavoreranno solo per soddisfare commesse sovietiche.

Giulietto Chiesa

Pur ammettendo che nessuno dei paesi rivieraschi lo ha chiesto

Reagan ha confermato la disponibilità USA a intervenire nel Golfo

«Se solleciteranno il nostro aiuto penseremo a quello che dovremo fare, non ne posso parlare in pubblico» - Toni allarmistici per la situazione dell'America centrale

Dal nostro corrispondente
NEW YORK — La sola situazione difficile è l'America centrale, minacciata dall'aggressione comunista. Ma può essere superata se il Congresso fornirà gli aiuti militari per stroncare la guerriglia in Salvador e per allmentarla in Nicaragua. Per il resto, tutto va bene, o quasi. Non è vero che le relazioni tra gli USA e l'URSS stiano peggiorando ininterrottamente. Né l'avvicinamento dei sotomariani sovietici alle coste americane pone nuovi pericoli. Gli USA non vogliono intervenire nel Golfo Persico anche se stanno consultando gli alleati arabi ed europei sulla possibilità di un'azione militare per proteggere il traffico petrolifero. Tuttavia i rischi di un intervento americano sono «molto tenui» perché, almeno finora, gli Stati del Golfo si vogliono difendere da soli. E, infine, l'ultima pennellata ottimistica: la minaccia di una guerra non è grave, come alcuni temono. Anzi, forse il mondo è un po' più sicuro che nel passato.



Ronald Reagan

Questo è il succo della conferenza stampa che il presidente Reagan ha tenuto nella tarda serata di martedì con un evidente scopo elettorale e su quei temi, soprattutto di politica estera, che rappresentano il suo punto debole dal momento che l'opinione pubblica, pur avendo condiviso l'accrescimento della potenza militare americana, ora sembra preoccupata delle contromisure sovietiche e del deterioramento dei rapporti tra le due superpotenze. L'uomo della Casa Bianca ha quindi indossato i panni del grande

tranquillizzatore e in questa chiave ha fornito le sue risposte alle domande, per lo più pungenti, dei giornalisti statunitensi. Prima di sottoporsi a questo interrogatorio ha rilasciato una dichiarazione sull'America centrale allo scopo evidente di sfruttare fino in fondo la campagna di persuasione che il presidente del Salvador, Napoleone Duarte, aveva condotto per tutta la giornata nelle aule del parlamento americano. Gli aiuti militari al governo del Salvador e ai guerriglieri antisandinisti rappresentati, per il Congresso, «una decisione storica». «Quelli che, in ogni parte del mondo, lottano per la libertà ci stanno osservando per vedere se si può ancora contare sull'America». Ci sta osservando il gente del Salvador, ci stanno osservando i combattenti per la libertà del Nicaragua, ci stanno osservando i paesi

confinanati col Nicaragua e da esso minacciati. E ci stanno osservando anche i nemici della libertà. Se il Congresso rifiuta di approvare le richieste del presidente tutta l'America latina, dal Canale di Panama fino ai confini degli Stati Uniti «potrebbe finire sotto il controllo di regimi filo-sovietici».

Questo è stato il solo tasto apocalittico toccato da Reagan. Per il resto, il presidente si è sforzato di minimizzare le tensioni e i pericoli, all'evadimento di mostrarsi non come il responsabile delle crisi acute della sua politica ma come il saggio amministratore della potenza militare americana. La colpa del peggioramento dei rapporti Est-Ovest ricade tutta sull'URSS. «È vero che l'URSS è malcontenta, ma lo è perché per la prima volta da vent'anni a questa parte stiamo garantendo la nostra sicurezza». E ha aggiunto di dubitare che l'URSS possa espandere ulteriormente la propria produzione militare. L'Unione Sovietica «non può tenerci testa se ci fosse un'altra corsa al riarmo». E se le relazioni tra Washington e Mosca si sono raffreddate, ciò dipende dal fatto che l'URSS aspetta la conclusione delle elezioni americane per tornare al tavolo del negoziato nucleare. Quanto all'Europa ha detto due cose: che le relazioni con gli alleati sono uscite dallo stato di confusione in cui erano quando entrò alla Casa Bianca e che altri paesi non seguirebbero l'esempio olandese, se il governo dell'Aja dovesse rifiutare i missili.

Aniello Coppola

Si moltiplicano le prese di posizione a favore del fisico sovietico e della moglie

Sakharov: il Papa riceve la figlia. Il governo annuncia una iniziativa

Contrasti nella maggioranza alla Camera - Ma il ministro Mammi insiste: «Inutile e dannoso non firmare l'accordo sul gas» - L'«apprezzamento» espresso dal PCI - Una lettera dello scienziato di 4 mesi fa

ROMA — Si moltiplicano le iniziative a favore di Andrej Sakharov e della moglie Elena, ammalati di cuore e in sciopero della fame per protesta da tre settimane. Ieri mattina, la figlia adottiva del fisico esiliato da quattro anni a Gorki, è stata ricevuta in udienza privata dal Pontefice: un colloquio (durato otto minuti) «molto commentato», ha detto Tatiana Bonner, che più tardi negli studi del RAI ha partecipato alla popolare trasmissione tv «Pronto Raffaella». La dichiarazione di essere certa che «Pertini è il presidente del Consiglio Craxi ferreo di tutto per aiutare mio padre». Oggi la famiglia del dissidente sovietico sarà a Ginevra per incontrare gli scienziati del CERN, il Centro europeo di ricerche nucleari. Intanto, 500 studiosi di 40 Paesi, aderenti al Comitato internazionale «Scienza per pace», hanno firmato e trasmesso alle autorità dell'URSS una petizione, che esprime «profonda costernazione per il gravissimo stato di salute di Sakharov» e chiede gli sia «restituata la sua dignità di uomo». Un appello ad «usare compassione» ha rivolto il primo ministro canadese Trudeau direttamente a Cernomir. Stamattina a Strasburgo, inoltre, il Parlamento europeo si riunirà per un dibattito d'urgenza (il gruppo democristiano chiederà a Mosca l'espatrio del premio Nobel).

Mentre a Parigi la sezione francese del «Pen Club International» annuncia di aver nominato Sakharov suo «membro associativo», per rendere così omaggio a una grande figura dell'umanità, dagli USA veniva diffuso il testo di una lettera personale dell'accademico sovietico spedita, alla fine di gennaio scorso, a un eminente collega americano. Smentendo di aver ricevuto le cure migliori, nella missiva pubblicata ieri dal «Washington Post», Sakharov definisce «estremamente preoccupanti» le condizioni della moglie Elena. «Le eventuali terapie alle quali verrà sottoposta» in URSS, ha scritto Sakharov circa quattro mesi fa, «saranno inutili e pericolose». Nell'ospedale dell'Accademia sovietica «potrebbero farle qualunque cosa: solo un viaggio all'estero potrebbe salvarla».

Della sorte del dissidente si è occupata anche, nella seduta di ieri pomeriggio, l'assemblea di Montecitorio. Impegnati altrove Craxi e Andreotti, il governo ha mandato il ministro per i rapporti col Parlamento, Mammi, a rispondere alle numerose interrogazioni presentate. Con un succinto discorso, Mammi ha confermato che «mancano notizie certe» sui Sakharov, ha ricordato i passi compiuti verso Mosca dall'Italia e dall'Europa, e ha affidato a ulteriori «interventi sul terreno umanitario» la possibilità di esplicitare, «non lasciando nulla di inteso», in modo «efficace» la solidarietà per chi si vede «privato dei suoi diritti umani». In modo molto netto, il ministro ha negato l'utilità di «accentuate polemiche politiche» o di «ritorsioni» verso il Cremlino. «Non firmare il contratto per il gasdotto siberiano — ha detto — non avrebbe giovato a Sakharov, sarebbe stato un danno per la nostra economia e avrebbe determinato maggiori chiusure in Unione Sovietica». Mammi ha anche annunciato che Palazzo Chigi intende proporre la creazione di una «agenzia italiana che «segua in modo permanente i casi di violazione dei diritti umani nel mondo».

Guglielmo Zucconi ha lasciato il «Giorno» e si è candidato nelle liste della DC per le elezioni al Parlamento europeo. Zucconi ha certo ben meritato. Non c'è dubbio che ha migliorato il quotidiano dell'ENI, ha accresciuto le vendite e ha — si dice — ridotto un deficit che pagano tutti i cittadini. Il deficit dell'«Unità» di cui tanto si è parlato lo pagano i nostri lettori e i sottoscrittori; quello del «Giorno» lo pagano tutti: comunisti e democristiani, socialisti e repubblicani e senza partito. Ma Zucconi ha ben meritato anche per la DC perché questo quotidiano ha fiancheggiato il partito dello scudo crociato e anche il PSI. La DC ricandida Zucconi, che era

Zucconi ha la soluzione: spezziamo le reni a Mosca

stato già parlamentare democristiano e, considerando cosa sia il giornale dell'ENI, ha fatto nominare direttore Lino Rizzi. Anche per Rizzi nulla da dire sulla sua professionalità, ma è anche vero che si muove nell'area della DC e del pentapartito. Le spartizioni sono rigorose. Il giornale della Montedison, «Il Messaggero», al PSI, «Il Mattino» del Banco di Napoli alla DC, «Il Giorno» non proprio a mezzadria, ma a «terzeria».

Aziende pubbliche industriali e di credito sono anche editori e lo fanno per conto dei partiti di governo. Non bastano i canali per RAI-TV, anche la carta stampata è utilizzata a fini di parte. E tutto questo in nome della «democrazia», del «pluralismo», della «onestà» nell'informazione. Zucconi, l'altro giorno, ha esordito come candidato dc in una trasmissione elettorale del TGI. Non vi raccontiamo tutto anche se tutto è stato esilarante. Ma segnaliamo solo una perla. Rispondendo ad una domanda sugli appelli per Sakharov, il nostro Zucconi ha indossato i panni del guerriero e ha ricordato che i socialisti europei nel 1954 fecero fallire la CED (Comunità europea di difesa) voluta, invece, dai democristiani. E poi ha aggiunto: «Io dico che se l'Europa avesse anche un suo sistema di difesa... oggi forse si potrebbe tentare di

Marco Sappino

Eravamo stupiti che nessuno avesse ancora chiesto al governo italiano, e più in generale a quelli europei, l'invio di truppe (navi, aerei ecc.) nel Golfo Persico, e che la lacuna è giunta tempestivamente «Il Giornale» di Indro Montanelli. Con argomenti non nuovi e che vanno ben oltre la ricerca del comitato di politica estera, militare di un foglio che si caratterizza per nette posizioni ultranaziste.

C'è anche chi vorrebbe una bella guerra

Gli argomenti non nuovi, ripetiamo, sono principalmente due. Primo: è tempo che l'Alleanza Atlantica allarghi la sua sfera di influenza al di là dei suoi confini politici e geografici. Faccia quindi l'Europa (e l'Italia) il «Giornale» di Montanelli e a quanti sarebbero disposti a seguirne i consigli, almeno alcune cose, o se si vuole, lezioni della storia. Le crisi e i conflitti regionali sono ormai una polveriera per la pace mondiale. Gettarsi ancora dei cerini, si fa per dire, potrebbe divenire davvero fatale, specie se ciò avviene in punti cruciali, non periferici (ma ve ne sono ancora?) del pianeta. Attenzione, dunque, alle avventure e ai colpi

quindi garantirle militarmente, con le flotte navali e aeree, e se necessario con interventi diretti. I vecchi vizi — è troppo definirli coloniali? — non si perdono mai evidentemente. E allora è bene ricordare al «Giornale» di Montanelli e a quanti sarebbero disposti a seguirne i consigli, almeno alcune cose, o se si vuole, lezioni della storia. Le crisi e i conflitti regionali sono ormai una polveriera per la pace mondiale. Gettarsi ancora dei cerini, si fa per dire, potrebbe divenire davvero fatale, specie se ciò avviene in punti cruciali, non periferici (ma ve ne sono ancora?) del pianeta. Attenzione, dunque, alle avventure e ai colpi

richiedono l'uso della forza, le fonti energetiche sono appunto, in primo luogo, un problema di sicurezza militare. Eppure dal pensiero democratico si è sviluppata una concezione di politica estera e di politica interna, ossia sul comune interesse — sia dei paesi produttori che consumatori di risorse — di una sperequazione reciproca, conveniente. Avere abbandonato o trascurato questa strada, per battere quella della difesa militare per il controllo delle risorse, non ha fatto altro che provocare una situazione di crescente instabilità regionale e mondiale (e non si dimentichi, inoltre, che proprio per la guerra Iran-Iraq si è puntato ad un florido mercato di armi da parte di tutti). Ebbene, è tempo di fermarsi, fare marcia indietro, tornare ad una cultura e a una pratica negoziale e fondata sulla cooperazione. Ossia il contratto «ciò che chiede il «Giornale» e la pseudocultura che gli sta dietro.

r. l.

Il Kuwait e i sauditi contrari ad un'azione militare americana

Gli arabi «hanno forze sufficienti» per difendersi da soli - La CEE e la Cina chiedono la fine degli attacchi alla navigazione - Il vicepresidente siriano in Iran

KUWAIT — Gli Stati arabi del Golfo non hanno nessuna intenzione (almeno allo stato delle cose) di sollecitare un intervento americano nel Golfo. Lo hanno ribadito concordemente i governi di Kuwait, dell'Arabia Saudita e dello stesso Iraq. In sostanza, gli arabi «non vedono alcun interesse ad impegnare gli Stati Uniti» (così ha detto l'ambasciatore kuwaitiano a Washington, Saud Nasir Al Sabah) e ritengono di avere forze sufficienti per respingere l'aggressione iraniana nella regione del Golfo, come hanno detto il presidente irakeno Saddam Hussein e i circoli dirigenti sauditi. Lo stesso concetto è stato espresso a Tokio al primo ministro giapponese Nakasone dai ministri degli Esteri del Kuwait, Ahmad al Sabah, e dell'Iraq, Tariq Aziz.

Sul concetto di autodifesa nel Golfo ha insistito ieri in modo particolare la stampa saudita. Il giornale ufficioso «Al Jazira», ad esempio, ha esortato l'Iran a riconsiderare il suo «comportamento avventato», ammonendo che «altrimenti il fuoco che è stato acceso po-

trebbe estendersi ad obiettivi iraniani nel Golfo e dentro l'Iran stesso». Ancora più duro, ovviamente, il linguaggio di Saddam Hussein: l'Iraq «non desisterà dal bloccare l'isola di Kharg e dal distruggere qualsiasi petroliera che entri nella zona proibita; anzi, è vicino il giorno in cui avremo armi capaci di demolire la stessa isola e non soltanto le navi che vi approdano». Come si vede non è propriamente il linguaggio della moderazione: quella moderazione che è stata chiesta a Tariq Aziz (ma anche all'Iran) da Nakasone, nonché dalla CEE e dalla Cina.

Per la CEE, gli ambasciatori di Grecia, Francia e Irlanda hanno compiuto passi contemporanei a Baghdad e a Teheran per sollecitare a entrambi i belligeranti la fine degli attacchi contro la navigazione nel Golfo Persico; per la Cina il «Quotidiano del popolo» ha scritto ieri che «è nostra fervida speranza che Iran e Iraq, tenendo conto degli interessi globali, sospendano immediatamente gli attacchi alla navigazione nel Golfo e assumano l'iniziativa per una soluzione pacifica dei loro contrasti». La Cina ribadisce anche di opporsi fermamente a qualsiasi intervento militare effettuato col pretesto di salvaguardare il traffico marittimo. Con una certa attesa si guarda alla missione a Teheran del vice-presidente siriano Abdol Halim Khaddam, accompagnato dal ministro degli Esteri Faruk al Shara. La Siria, come si sa, ha rapporti di stretta amicizia con l'Iran (che proprio ieri ha rinviato di un anno un credito di 900 milioni di dollari che ha verso Damasco) e non solo non vuole, ha scritto ieri il giornale governativo «Tishrin» — che altri Stati del Golfo «si impantano in questa folle guerra», ma cerca di evitare che il conflitto abbia «ripercussioni negative» sui «fratelli arabi» e sugli «amici iraniani».